

Spinoza l'Apollineo. di Tecla Squillaci

Si narra che l'isola di Delo dove nacque Apollo si ricoprì interamente d'oro alla nascita del dio; questa luce solidificata che è il nobile metallo, cara agli antichi come ai moderni, divenne così l'emblema di tutto ciò che vi è di maggiormente apprezzabile, di più elevato e perfetto.

Apollo stesso portò con sé il chiarore abbagliante delle aurore iperboree nel mito di cui divenne simbolo; il portatore di civiltà, dell'ordine e dell'armonia.

Il Seicento, nonostante fosse storicamente un secolo dai controversi aspetti, in cui la putrescenza di grandi monarchie come quella spagnola si accompagna ad un tentativo di rinascita del culto della raffinatezza fino al parossismo barocco, fu soprattutto il secolo delle "armonie", e delle ricerche di perfezioni geometriche.

Il secolo dei perfetti meccanismi di orologi complicatissimi, degli astrolabi, dei cannocchiali per spingere lo sguardo umano a scrutare le sincronie dei sistemi maggiori, ed anche, sotto l'aspetto puramente teorico, il secolo delle armonie prestabilite delle monadi, del preciso ed "inattaccabile" meccanicismo cartesiano e della certezza delle sue idee "chiare e distinte".

In questa civiltà così variegata, in questo crogiuolo di tentativi, di glorie e decadenze, di scoperte scientifiche e massacri, di sviluppi medici e di flagelli epidemici, il pensiero di Spinoza è l'apparire dell'aurora iperborea nell'orizzonte offuscato dell'Europa. Apollo, infatti, non era il pedante organizzatore delle masse, il despota che imponeva una perfezione rigida ed implacabile, ma il dio delle armonie della poesia e del susseguirsi delle stagioni nell'apoteosi di una ciclicità mai uguale a se stessa nei raccolti e nelle messi.

Il raccolto del pensiero di Spinoza a metà del Seicento è molto ricco. Un'eredità che verrà debitamente sfruttata solo secoli dopo, come spesso accade a chi è troppo avanti per il tempo in cui vive.

Nella sua Etica vi è lampio respiro di chi, pur prendendo spunto dalla “moda” meccanicistica del tempo, se ne allontana per rilanciare il senso dell'infinito e della meraviglia, forse come solo i Greci avevano saputo fare.

La libertà umana alla quale viene apparentemente posto il grosso limite della negazione del libero arbitrio, viene esaltata come modo divino partecipante della stessa Necessità di Esso. Non è più il pregiudizio, e quindi la paura dell'obbedienza ad una fede sorda e spesso non vissuta ma “subita” a rendere univoca la scelta del libero arbitrio, e nemmeno il senso di ribellione dell'eretico medievale che “sceglie” ,come vuole il destino insito nella natura etimologica del suo stesso nome, per rivoltarsi contro le autorità teoriche ed i poteri concreti della fede. Il libero arbitrio venne brandito per secoli dai despoti ecclesiastici ed in genere d'ogni confessione, come una falce potentissima e letale atta a sterminare con la paura del castigo , dell'inferno, e della apostasia ogni pura e libera attività dell'intelletto umano.

In realtà, in un clima simile, per paradosso, neanche l'eretico ribelle poteva realmente scegliere...

Poiché nel concetto di libero arbitrio vi è tutta la misura del dramma umano di essere sempre impari a Dio.

Nelle armonie prestabilite del Seicento, nei deliziosi congegni meccanici che sembrano preludere persino a quello che in un futuro molto lontano sarà l'amore per la robotica e l'informatica, invece, la vera libertà diviene, per Spinoza, la conoscenza “*sub specie aeternitatis*” del mondo come reale e necessario attraverso la stessa esistenza di Dio.

In questo senso, la libertà diventa davvero consapevole e quindi vera; non è più il cieco vagabondaggio dell'anima paurosa sottoposta continuamente allo spettro del castigo e dell'errato arbitrio.

E la consapevolezza è il mezzo attraverso cui Apollo, “l’ordinatore”, con la sua bella auriga d’oro e la sua cetra dalle mille melodie, irrompe nuovamente nel mondo degli uomini funestato dalle inquisizioni e dalle persecuzioni religiose.

C’è una insolita ostinazione negli uomini che ricercano il rifugio sicuro delle certezze religiose nei dogmi confessionali; all’ombra delle umide chiese o nelle moschee levantine o nelle sobrie sinagoghe; lì l’uomo sembra davvero sentirsi al sicuro, protetto dalle minacce dell’incombente futuro, della morte, dei drammi inevitabili della vita. Così egli vi si attacca, pervicacemente, a queste mura umide, a questi sagrati che calpesta centinaia di volte per ogni cerimonia che scandisce i momenti importanti della sua vita, come una precisa ed inesorabile clessidra che misura il suo tempo, ad ogni rito esteriore che osserva.... Trovando forse in quei gesti ripetuti da migliaia di altri fedeli, forse, l’unica salvezza contro i mali comuni.

Nel 1673, un altro spirito libero del secolo, Molière, muore a Parigi e viene seppellito di notte, segretamente, in quanto la Chiesa gli ha negato i funerali e la “cristiana” sepoltura. I ministri del culto, che siano essi ebrei o cristiani o riformati, proteggono così, con intransigenza, la “sicurezza” acquisita dai loro fedeli, dagli assalti dei miscredenti, degli iconoclasti, degli atei impudenti.... E la scomunica, nonché la persecuzione vera e propria, avevano in quegli anni l’effetto proprio di garantire la solidarietà tra i fedeli, tra quegli uomini che per vera fede ma assai più di frequente per pregiudizio e per debolezza, vi si aggrappano, di garantire loro quella unica speranza di salvezza, di felicità dopo la morte offerta dalla religione, in un mondo in cui lesistenza doveva sembrare molto più che precaria. Guai, dunque, a coloro che osavano “scandalizzare” quegli innocenti... Come a chi osa strappare di mano l’unica esile arma di cui si dispone per proteggersi.

La ricerca della sicurezza, quasi un’atavica paura dell’ignoto insita nell’uomo da quando egli nasce, è perciò anche uno dei motivi della sua intransigenza religiosa, dell’odio con cui si scaglia contro tutti coloro i quali osano attentarvi.

La “cherem”, ovvero la “scomunica” con cui la comunità ebraica di Amsterdam espelle Spinoza nel 1656, ha tutto il tono di essere non solo, quindi, un provvedimento dovuto per un eretico, per un “blasfemo” della religione mosaica, ma allo stesso tempo una misura di garanzia, non solo sociale ma proprio psicologica, per gli altri membri della comunità che hanno il diritto di sentirsi “protetti” dal senso di appartenenza ai loro simili, al resto della comunità. Le durissime parole di maledizione che seguono al verdetto di scomunica sono strali acuti, penetranti, vibrati col massimo odio e risentimento verso “l’estraneo”, il colpevole di aver voluto strappare, ridurre in cenere, eliminare, tutto il loro sistema protettivo di dogmi, “verità”, ammonimenti profetici, di aver voluto, insomma, cancellare la rassicurante “parola di Dio” verso il suo popolo “eletto”, la sua promessa di sicurezza e di felicità.

Ed in cambio, poi, di cosa? Di arrancare con le proprie malferme gambe in quello sterminato universo di conoscenze, come se uomo, così debole, potesse da solo vincere le correnti avverse della vita, della natura, così innumerevoli, così potenti...?

Un simile titanico tentativo potrebbe forse essere paragonabile, ed in senso inverso, all’eroismo di Prometeo, ma lì, semmai, erano gli dèi a voler negare all’uomo i doni con cui migliorare la propria vita. Nel caso delle religioni confessionali, invece, perché mai allontanarsi in sperduti sentieri forieri di calamità e disastri, a voler seguire a tutti i costi una “ragione” che può ingannare, scivolare così facilmente nel peccato e nell’abominio, quando invece, le Scritture, i profeti, i ministri del culto, hanno spianato per noi la strada che ci conduce direttamente alla salvezza?

La civiltà del Seicento, e peggio, il fanatismo e l’oscurantismo religioso di tutti i tempi, non può accettare la luce del dorato Apollo, accecante per i suoi occhi. Troppi secoli dividevano la società secentesca da quell’epoca della mitica Grecia ormai troppo lontana, troppi eretici e troppi pericoli incombevano sul popolo “di Dio”, cristiano o ebreo che fosse; un mito pagano non poteva essere in nessun caso un buon esempio.

Si è detto più volte che gli uomini come Spinoza siano stati i precursori di civiltà ed avvenimenti del futuro; in realtà, come incuneati in uno angusto spazio che era il loro tempo, senza speranza di potersene districare in un modo o nell'altro, condannati ad essere perseguitati o derisi o isolati, rimangono una vera spina nel fianco di coloro i quali avrebbero ed hanno fatto di tutto per eliminarli o ridurli al silenzio ed allo stesso tempo costituiscono un punto luminoso che irradia continuamente fiducia nell'uomo e speranza per i posteri.

All'inizio del XIX secolo, così scrive Schlegel: “*ogni uomo diviene sempre più Dio. Divenire Dio, essere uomo, educarsi, sono espressioni di ugual significato*”. Anche queste poche parole tratte dai suoi Pensieri, sembrano rimandare ad una realtà adamantina, pura, ad una funzione “apollinea”, civilizzatrice ed educatrice, dell'umanità e delle sue più alte facoltà, a quell'umanità che è al tempo stesso oggetto ed il soggetto di tale azione. Siamo in pieno Romanticismo e le parole di Schlegel sembrano alludere più al senso “idealista” della ricerca di Dio che al senso dei “razionalisti”. Tuttavia, sembra poco probabile concepire la *Naturphilosophie* di Schelling senza il contributo spinoziano.

Dopo la sbornia Illuminista, la scoperta dei limiti della ragione nella misura delle atrocità post rivoluzionarie, l'anima sembra ripiegarsi su stessa, la ricerca della luce preferisce i toni più soffusi e crepuscolari del sentimento, del ricordo, del mito, allontanandosi dal chiarore abbacinante della ragione pensante. “Divenire Dio”, “Essere in Dio” diventa più un'esigenza sentimentale, un'istintiva consapevolezza piuttosto che un assunto geometrico, una necessità logica. All'esatto e prevedibile meccanismo dei cronometri secenteschi, ai minuziosi studi anatomici si è sovrapposta ormai la funzione esaltatrice e imponderabile della poesia, pacificatrice a volte, ma anche foriera di ideali ed avventure che non vogliono essere quantificati.

Lo “spirito del mondo” batte ora una strada che è più consona certamente al lato oscuro della natura umana, all'aspetto “ermetico” piuttosto che “apollineo” dell'esistenza. La solita discordia secolare e mitologica tra Apollo ed Hermès, tra la

regolarità dell'ordine razionale e l'arguzia dell'irrazionale che fa capolino nella vita d'ognuno.

Tuttavia, proprio in quegli anni Lessing , e molti altri, palesemente o meno si dichiarano “spinozisti”, fanno professione di spinozismo come un tempo si recitava il “Credo”, e c'è da pensare che la loro simpatia per Spinoza non sia soltanto derivata da una difesa di quella che a loro doveva apparire una vita perfettamente in linea con l'esemplare romantico dell'eroe giusto e saggio ma perseguitato e sfortunato, bensì da un'autentica coscienza dell'eredità che da Spinoza derivò loro.

Sebbene la sua “Etica” fosse l'opera più “euclidea” mai scritta nella storia della filosofia, sebbene la sua ricerca di referenzialità logiche sia più pressante e precisa dello stesso metodo cartesiano, sebbene il Dio di Spinoza è il più avulso da ogni coinvolgimento etico, sentimentale, irrazionale, il più lontano dal concetto del Padre misericordioso e buono, le sue idee continuarono ad attraversare anche gli anni tormentati e ribelli degli eroi e dei filosofi romantici, delle “anime belle” che rifuggono dai parametri della ragione ma allo stesso tempo prendono rifugio in quella sconfinata dimora, aperta ai quattro venti agli umili come ai dotti, che è il concetto di Natura per Spinoza. Poche altre idee al mondo includono una varietà di scelte, di intuizioni, di possibilità come quella della Natura spinoziana. In questa dimora che non possiede mura di granito né solide separazioni, l'uomo può veramente trovare il suo “posto” in Dio, può veramente ritrovarsi ed essere Dio, come scriveva Schlegel. Sembra un edificio grigio e rigido quello dell'Etica, ma al suo interno si respira l'aria della serenità con cui il saggio ha trovato il proprio ruolo nell'universo, si respira l'aria delle alte vette dell'accettazione stoica della propria vita, con quel sottile senso comprensivo dell'eterno che è eguale , forse, solo alle tradizioni buddiste.

Per questo, credo, Spinoza piacque anche a molti romantici.

Per questo le sue idee si irradiarono anche nell'Idealismo ed attraversarono i tempi pur rivestitane le sembianze da dissimili intendimenti e fini.

E l'Apollo di Delo finalmente si riappacifica con il fratello ribelle, con l'Hermès imprevedibile e sotterraneo; entrambi ora indicano assieme la strada all'uomo che conduce ad essere se stesso.